

« vigna » del Cardinal Maurizio di Savoia (1615) e della « vigna » di Madama Reale (1621-22), entrambe edificate su preesistenze, segnarono invece l'avvio di un processo di consistente modifica e di trasformazione del tessuto insediativo collinare, imponendo un modello diverso di residenza extraurbana; questo processo risultò mediato dalla cultura romana o toscana con il tramite, spesso, dell'esperienza francese.

Il « loisir » di corte fu inteso in una nuova accezione: non più esclusivamente legato al cerimoniale pubblico ufficiale ed alle partite di caccia, secondo cui erano sorti il Parco, il Valentino e Mirafiori, quanto piuttosto finalizzato al ricevimento, alle feste, agli spettacoli teatrali vissuti in una dimensione « privata », se pur aulica.

Vale, in tal senso, il richiamo alla *Relatione* [...], di Filippo d'Agliè sulla « vigna » di Cristiana di Francia: « L'Otio honorato è la Mercede de' laboriosi Impieghi. Chi fatica per la Gloria, merita riposo. Chi ben custodisce i sudditi, mentenendogli in pace, per giusto cambio deve anco acquistar la Pace... Hora, meditando Madama Reale, nel rivolgimento degli alti suoi pensieri, varij soggetti, frà quali potesse rasserrenar la mente, tranquillar' il cuore, e trovare quella souave otiosità, ch'è figlia della Quietè, pensò di fabricare ne' floridi campi del Piemonte, ne' vicini Colli di Torino, amabili, felici, e fortunati Riposi, degni Concetti della sua grande Idea. Co' Ministri, con Ingegneri, ma più seco stessa concertò il sito, il luogo, nel quale si dovesse fondare, dedicata all'Eternità, la vasta machina del suo ammirabile intendimento » (6).

La collina fu assunta come zona privilegiata per l'insediamento delle nuove residenze ducali: la suggestione d'immagine della villa Aldobrandini a Frascati fu riproposta nel progetto vitozziano per la « vigna » del Cardinal Maurizio, contemporaneamente all'idea, realizzata per la vigna di Madama Reale a San Vito, di un « pavillon » esoterico sui monti dipendente dal Valentino.

La scelta del luogo, ispirata a ragioni di ordine sacrale, igienico e morale, costituì l'autentica proposizione del rapporto dialettico tra forma e immagine (7). La conquista dell'isolamento come virtualità celebrativa pubblica, l'assoluta immersione nella natura e al contempo la razionalizzazione dei legami tra spazio « naturale » e spazio costruito, l'attenzione ai significati simbolici e didascalici di tipo morale tradotti in modelli scenografici, altro non furono che aspetti multiformi, solo in apparenza contraddittori, del gusto manierista per la metamorfosi. Scriveva ancora Filippo d'Agliè: « L'Edificar ne' monti è un avvicinarsi al Cielo. L'Olimpo è Region de' Beati, perché, eccedendo le Nubi, non teme le ingiurie dell'Impressioni aeree. Su l'elevate cime si gode l'aria più serena, e pura, lontana da' vapori dell'Acque, e della Terra. Le fabbriche piantate su gli alti Colli, fanno pubblica pompa di se stesse » (8).

Le nuove residenze ducali riconducibili, come si

è accennato, ad esperienze culturali ed architettoniche esterne alla tradizione piemontese — rispettivamente connesse con l'esperienza romana del Cardinal Maurizio di Savoia alla corte del Pontefice e con la particolare formazione della principessa Cristiana, giovane sposa di Vittorio Amedeo I e figlia di Enrico IV di Francia e Maria de' Medici — divennero innovativi « modelli » per le residenze auliche collinari pensati, al contempo, in una dimensione territoriale che li confermò come poli emergenti inseriti nel progetto di conformazione della città. Se il concetto vitozziano di ribaltamento del Palazzo Ducale urbano fu la premessa per l'ingrandimento meridionale di Torino impostato sull'asse della via « Nuova », idealmente attestata sulla residenza di Mirafiori (9), la « vigna » del Cardinale fu progettata come attestamento ideale dell'ampliamento orientale di Torino (10), sul prolungamento oltre le mura di quello che verrà pianificato come asse urbano per l'edilizia di tipo nobiliare, bipolarmente centrato sulla Cittadella.

In parallelo con il progetto di costruzione della « città nuova » occorre dunque riconoscere il contemporaneo — ed inscindibile — progetto per la riorganizzazione e, in certo modo, la riconversione funzionale dell'intero territorio collinare: i duchi, in prima persona, diedero l'avvio a tale processo imponendo così alla nobiltà di corte il modello per la realizzazione sia del palazzo urbano sia della « vigna » collinare.

Sulle motivazioni che potevano costituire un incentivo per la costruzione delle residenze collinari (su proprietà relativamente frazionate e di minore reddito rispetto alle aziende produttive di pianura) è ancora illuminante il rimando alla *Relatione* [...] citata di Filippo d'Agliè: « I vitij della Terra, e dell'Acqua con l'arte si possono correggere, ma non già quelli dell'Aria... Ond'è necessario, e utilissimo l'impiego d'ogn'industria nell'elettione de' luoghi, ove sia ameno il suolo, e l'aria benigna » (11). Attraverso la proposizione di un accademismo decantante in metafora i motivi della salubrità dell'aria e dell'amenità dei luoghi, nel riferimento con gli antichi « ... applicatissimi nel cercare Climi sani, arie serene, floridi Campi, da fabricarvi lucidi nidi, tanto salubri, quanto pieni d'amorosi diporti... » (12), venne impostato un programma di profonda riqualificazione economica e fondiaria, esteso all'intero territorio collinare.

A partire dalla metà del Seicento, dopo anni di gravissima crisi economica legata anche alle pestilenze del 1598 (13) e del 1630, e alle invasioni spagnole e francesi culminate nell'assedio del 1640, la scelta delle « vigne » in collina fu, in parte, la soluzione che garantì i capitali necessari per la ripresa economica e per la ricostruzione degli edifici, consentendo insieme il mantenimento e l'occupazione della popolazione residente.

L'attività edilizia infatti, come già scriveva a metà Seicento il Cardinale Sforza Pallavicini ai tempi di Alessandro VII, impedì che il denaro « fuggisse